

II. Alla conquista del mondo: la scoperta dell'America e l'espansione europea

di Girolamo Imbruglia

SOMMARIO: «Scoperta» e «conquista» – La logica della colonizzazione – Nuove vie di commercio – La navigazione verso Oriente – Un impero eterogeneo – Una nazione nuova in cerca di conquiste – La rottura degli equilibri mediterranei – Nuove rotte, nuove gerarchie – La scoperta dell'«altro» – America, *mundus novus* – La logica della spartizione coloniale – La circumnavigazione di Magellano – Nuove istituzioni economiche e commerciali – I vincoli del monopolio spagnolo – Un puzzle di civiltà – I Maya e gli Aztechi – I popoli cacciatori – La «conquista» dei Caraibi – Cortés – Pizarro e la conquista del Perù – Ulteriori espansioni – Tecniche e strumenti della conquista – Genocidio e spoliazione – Oro e schiavi – La distruzione dell'identità: il ruolo della Chiesa cattolica – La «visione dei vinti» – Voci di denuncia: Bartolomeo de Las Casas – L'azione dei gesuiti – Un istituto «feudale» – I contrasti tra i conquistatori e la corona – Il crollo demografico degli indigeni – Oro, perle, coralli – Le miniere d'argento – Le trasformazioni dell'agricoltura – Caffè, tabacco, canna da zucchero – Il «Consejo», i viceregni, le «audiencias» – Un'omogeneità apparente – Mescolanze genetiche: meticci, mulatti, creoli – Nord America: una colonizzazione all'ombra del nuovo Stato assoluto – Conquista economica ed edificazione morale – Universalismo e imperi nazionali – Conquista materiale e conquista «spirituale» – Le contraddizioni dei conquistatori – Nascita dell'antropologia – Conquista e identità.

1. Il problema.

Tradizionalmente la storia moderna riconosce in Cristoforo Colombo il proprio eroe fondatore, e nella scoperta dell'America il suo «evento inaugurale». Ad essa, infatti, gli storici hanno attribuito, assai precocemente, un valore epocale: per la storiografia illuminista essa inaugura la modernità, proprio come la predicazione di Cristo aveva segnato la fine dell'Antico. Se Cristo sta all'origine della fine rovinosa del mondo classico e del periodo negativo del medioevo, Colombo, insieme all'Umanesimo, riapre la storia umana alla positività della vita. Si dissolvono gli angusti confini del mondo medievale e ai valori dell'ascesi e della rinuncia si sostituiscono quelli della libertà e della felicità. Anche quando, con la storiografia ottocentesca, venne mutandosi profondamente la considerazione del cristianesimo e del medioevo e, di conseguenza, quella della rivoluzione rinascimentale, la figura di Colombo rimase simbolicamente centrale. Ma in questo secolo, in particolare negli ultimi cinquant'anni, qualcosa è cambiato. La fine, anche traumatica, dei grandi imperi* coloniali – si pensi al movimento per l'indipendenza indiana guidato da Gandhi, ai movimenti di liberazione in Indocina, o in Algeria – ha imposto la consapevolezza che lo sfruttamento coloniale, protetto da un'ideologia del progresso rivelatosi incapace di assicurare quel che tronfiamente prometteva, non ave-

«Scoperta»
e «conquista»

va prodotto che miseria, corruzione e dipendenza; inoltre, la sensazione della perdita di centralità dell'Europa e quindi la fine dell'universalismo dei suoi valori hanno spinto a riconsiderare quella che era parsa una pagina gloriosa della storia europea. Si è assistito, dunque, in tempi recenti, a una condanna della storia del colonialismo. Non più «scoperta», ma «conquista» dell'America.

La logica della colonizzazione

Il problema storico che ci poniamo qui è tuttavia diverso: non si tratta di attribuire retrospettivamente colpe e meriti, o di esprimere un giudizio, di adesione o di condanna, sull'espansione europea, ma di comprendere cosa è avvenuto nel passato, per capire il presente e le sue differenze. Nella Conquista la scoperta di nuove terre determinò i modi o la variazione delle modalità di sfruttamento di altri territori, magari anche lontani; lo sfruttamento e lo spostamento di masse d'uomini causarono la morte, o la miseria, o la ricchezza di altri gruppi; la lotta dei coloni contro il potere centrale promosse la creazione di nuove città e di nuove istituzioni; i loro racconti, infine, nuove forme di pensiero. È allora importante intendere in che modo la conquista coloniale europea abbia costruito un'identità di nazioni* e individui completamente diversa dalla precedente, un processo i cui effetti sono ancora visibili. In Sud America, nel Cinquecento, è infatti nata una civiltà che ebbe caratteri suoi particolari e che ha lasciato tracce importanti nella realtà ma anche nella rappresentazione di quell'area del mondo: non a caso, l'instabilità politica e sociale, la miseria delle masse dei paesi dell'America centrale e meridionale vengono sempre contrapposte alla ricchezza materiale e civile dell'America settentrionale e dell'Europa. Quali furono dunque i percorsi, la logica, gli effetti della colonizzazione europea della prima età moderna?

2. Il mito di Colombo.

Nuove vie di commercio

Colombo non fu e non volle essere un novatore. Era nato nel 1451, quando Carlo VII stava appena recuperando il Nord della Francia agli inglesi, la Castiglia era impegnata nella *reconquista*, e Bisanzio era ancora cristiana: era il mondo della cristianità, da cui era scomparsa la nozione di Europa e in cui emergevano lentamente, come insieme di realtà diverse, le nazionalità. Era un mondo che si voleva chiuso, finito, e in cui tuttavia v'erano delle crepe, sempre più profonde. In Italia erano fiorite nuove città, nuove forme di vita politica si univano a nuovi strumenti commerciali, a inusitati desideri di ricchezza, a impensati orizzonti di saperi e di tecniche. La civiltà dell'Umanesimo era anche questo sviluppo mercantile. Non dunque la volontà di sapere simbolizzata dall'Ulisse dantesco: Cristoforo Colombo rappresenta invece proprio il momento di trapasso, vivo e reale, da un'epoca all'altra. Egli fu, per così dire, l'ultimo dei grandi esploratori medievali e il primo colonizzatore dell'età moderna; anche se non fu il primo ad avventurarsi nell'Atlantico: altri prima di lui, norvegesi e forse africani, avevano infatti già tentato la navigazione a occidente. Il suo progetto era tuttavia diverso, meno casuale; esso consisteva nel ripetere, ma per via di mare, il viaggio di Marco Polo in Cina. Anche un altro grande geografo italiano, Paolo Toscanelli (1397-1482), attraverso calcoli analoghi, era giunto negli

stessi anni alla medesima conclusione: se la terra era sferica, si poteva ben raggiungere lo stesso punto muovendo sia da ovest che da est. Entrambi traevano giuste conclusioni da premesse sbagliate, ossia l'assenza di una massa terrestre nel mar Atlantico. Colombo voleva trovare nuove vie di commercio e, cosciente del fatto che ve ne fosse bisogno, voleva diffonderne la scoperta: è questo che fa di lui, uomo del medioevo, il simbolo delle nuove avventure.

3. Il Portogallo.

Non fu casuale il fatto che Colombo si rivolgesse dapprima al Portogallo. Nel corso del Quattrocento vi si erano sviluppate una scienza nautica e una tecnica navale avanzatissime. La dinastia reale degli Aviz, che si era mostrata molto sensibile alle esigenze di un vasto ceto mercantile e marinaro, e poi la passione per le esplorazioni di Enrico, detto appunto il Navigatore (1394-1460), avevano facilitato l'espansione marittima portoghese. Nel 1415 venne presa Ceuta, e nel 1420-30 Madeira e le isole Azzorre. Gradatamente i portoghesi si spinsero fino alle isole di Capo Verde, raggiungendo nei primi anni settanta il Golfo di Guinea. Si cominciarono a costruire fortezze e sotto Giovanni II (1481-95) maturò il progetto di discendere lungo le coste africane e da lì provare a puntare a oriente, meta costante di tutte le esplorazioni. Nel 1487 Bartolomeo Díaz superò l'estremità meridionale dell'Africa, da lui denominata Capo di Buona Speranza. Dieci anni dopo, Vasco de Gama riprese tale rotta e, partito nel luglio 1497, dopo aver superato il Capo risalì l'Africa per poi traversare l'Oceano Indiano e arrivare a Calicut, nel Malabar. In tal modo l'Oriente era stato raggiunto via mare, circumnavigando l'Africa. Tra questi due viaggi, quello di Colombo.

L'espansione verso Oriente proseguì grazie ad altri magnifici marinai portoghesi, in particolare Alfonso de Albuquerque, ottimo stratega* e abile politico, nominato pure viceré (1509-15). Fu proprio Albuquerque ad assicurare la supremazia portoghese, vincendo lo scontro navale di Diu (febbraio 1509) contro gli egiziani e i loro alleati veneziani: in gioco vi era l'espansione coloniale oceanica. I portoghesi si insediarono nel Mozambico, nell'Africa sudorientale; a Cochin, Cannanore e Goa in India; a Socotra e Ormuz, nel Mar Rosso e nel Golfo Persico; a Malacca. Infine, pochi anni dopo l'impresa di Colombo, Pedro Alvares Cabral nel 1500 costeggiò il Brasile, che diventerà anch'esso dominio portoghese.

La caratteristica dell'impero portoghese così sorto fu di essere, più che terrestre, oceanico; fu più un dominio di rotte che di terre. Da questo punto di vista, il Portogallo non costruì un impero né nel senso classico – romano –, né in quello spagnolo. Era uno Stato troppo piccolo per coordinare politicamente grandi territori. Costruì invece un impero eterogeneo, poco centralizzato, che era un insieme di varie terre con differenti strutture politiche: capitanati-donatari; fortezze-empori; fortezze-porti. Il Brasile e gli altri possedimenti atlantici furono retti da capitanati-donatari. La prima di queste istituzioni fu creata a Madeira nel 1440; l'ultima, sempre a Madeira, nel 1770. Si potrebbe in un certo senso paragonare il capi-

La navigazione verso Oriente

Un impero eterogeneo

tanato – la struttura che serviva al re per poter imporre direttamente la propria sovranità su un territorio – al feudo, pur se gli oneri militari che vi ricadevano erano lievi. Altrove, lungo le coste africane e in Oriente, i portoghesi non ricercarono la signoria feudale della terra, ma si limitarono a commerciarne i prodotti agricoli e minerari. Gli empori – istituiti da Albuquerque – costituivano gli snodi di una rete monopolistica di gestione dei commerci che si sovrapponeva ad aree ove i mercati erano già organizzati; per tale ragione si lasciava inalterato il governo locale e spesso questa sovrapposizione era anche fiscale. Né le fortezze, né gli empori, dunque, erano soggetti di potere pubblico. Questa organizzazione poté sopravvivere alla perdita dell'indipendenza del 1580; ma quando poi il Portogallo tornò indipendente, la scena dei traffici mondiali aveva ormai in posizione di comando altre potenze, soprattutto gli inglesi e gli olandesi.

4. La Spagna fuori dal Mediterraneo.

Una nazione
nuova in cerca
di conquiste

Non fu tanto lo scetticismo verso il progetto di Colombo a frenare inizialmente il Portogallo in direzione della navigazione transoceanica, quanto il maggior interesse dei portoghesi a scendere lungo l'Africa. Diversa era la situazione della Spagna. Nel gennaio 1492 Granada era stata conquistata dai re cattolici, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Nello stesso anno, oltre ad avviare l'espulsione dei mori, si cacciarono anche gli ebrei. La monarchia* castigliano-aragonese, che controllava gran parte della penisola iberica, trovava la propria unità in un legame strettissimo di religione e politica. Il suo processo di modernizzazione, il suo diventare cioè uno Stato moderno, poggiava invero su fragili basi, perché rinunciava a una maggiore articolazione sociale per darsi un'identità culturale e istituzionale rigida, ben simbolizzata dall'Inquisizione*. Si potrebbe dire che una struttura *vecchia* abbia dato vita a una nazione *nuova*, la Spagna, capace di forti spinte e di enormi energie, ma canalizzate malamente entro forme alquanto vetuste. Il nesso strettissimo fra religione, politica ed economia è al cuore di tutte le trasformazioni del Cinquecento europeo, e non riguarda la sola Spagna: si pensi al calvinismo e ai puritani, e alla celebre analisi di Max Weber sul rapporto tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Quel che occorre intendere è la forma specifica assunta da questo nesso nelle varie realtà, nel mutare degli elementi in gioco. Il cattolicesimo iberico fu perciò cosa assai diversa dal calvinismo o dal puritanesimo.

Gli uomini che cominciarono ad arrivare in America erano di dubbia nobiltà*, ma disposti a tutto pur di ottenere ricchezza, gloria, onore. Tutte cose loro precluse in Spagna. I coloni spagnoli portavano con sé la certezza della propria superiorità, che veniva loro dall'essere cattolici: avevano debellato il potere musulmano, avevano purificato la propria nazione dal sangue «infetto» ebreo. I nemici della religione, per questo fanatismo cristiano intollerante, erano pure i nemici dello Stato. Conquista militare e conquista spirituale furono la stessa cosa.

La lotta spagnola contro i musulmani si era intanto spostata in Africa. Per fronteggiare le conquiste portoghesi, riconosciute, in cambio delle Canarie, nel

1479, gli spagnoli si erano lanciati in numerose incursioni nei territori nordafricani. Erano incursioni rapide che fornirono un importante modello militare alle imprese della conquista americana. L'apertura della corona a Colombo significò anche l'abbandono del Mediterraneo.

Il senso di questo spostamento fu subito chiaro in Italia, e a Venezia in particolare. Venezia aveva costituito nella cristianità del tardo medioevo quel che un grande storico, Fernand Braudel, ha definito un'*economia-mondo*: uno spazio che costituisce un sistema economico disposto attorno a un centro vitale. Le scoperte ruppero l'*economia-mondo* mediterranea incentrata su Venezia, creando nuove dimensioni economiche e nuovi centri. Naturalmente occorse del tempo sia per consumare la decadenza, sia per completare la crescita. Venezia si difese bene: per tutto il secolo riuscì a gestire la rete dei traffici orientali via terra approfittando del fatto che i capitali non abbandonarono d'un colpo le antiche linee commerciali e che i rifornimenti via mare erano ancora incerti (cfr. la lezione VII). Tuttavia, se la via mediterranea delle spezie resistette ancora per qualche decennio, essa aveva però perso per sempre il monopolio dei traffici con l'Oriente. La relativamente lunga permanenza di traffici orientali nel Mediterraneo ci rivela che i portoghesi non avevano ancora organizzato mercati validi per le esportazioni europee. Quando persero l'indipendenza, nel 1580, per mano di Filippo II essi furono sostituiti nella gestione dei traffici con l'Oriente dagli olandesi.

La nuova *economia-mondo* oceanica aveva trovato il suo nuovo centro: Anversa. Intanto nel 1572 si videro per la prima volta navi inglesi nel Tirreno e nel 1590 gli olandesi arrivarono in forze nel Mediterraneo. Le vecchie rotte e le antiche gerarchie si erano capovolte. Un documento commerciale inglese del 1612 afferma con orgoglio che le spezie, un tempo comprate a Venezia e da lì trasportate al Nord, «ora invece vengono portate dal nostro paese a Venezia e qui vendute». Il pepe arrivava in Italia dal Nord!

Un ciclo economico si andava esaurendo; ma si chiudeva pure un'epoca culturale. Tutta l'esperienza dell'Umanesimo, anteriore, diciamo, al Cinquecento, poggiava sì sulla scoperta di una realtà «altra», ma non *toto coelo* differente. Sia la riscoperta del mondo pagano e classico, sia l'avvicinamento al mondo asiatico, avevano avuto un effetto di rottura rivoluzionaria, ma questa si era accompagnata al riconoscimento di una convergente antichità di tradizioni. Il problema dell'Umanesimo fu quello di scoprire la storicità e l'eterogeneità delle tradizioni culturali, e, insieme, di cercare di far convivere, talora con difficili compromessi, tradizioni di cui aveva compreso la radice differente, come classicità e cristianesimo (cfr. la lezione V). Un tratto di questo nuovo clima culturale determinato dall'Umanesimo si coglie nelle parole di un viaggiatore veneziano, Alvise Ca' da Mosto, giunto fino in Senegal: «diversi e nuovi luoghi veramente, in comparazione dei nostri, quelli per me intesi e veduti un altro mondo si potrian chiamare». Questo «altro mondo» si poteva certo criticare e sfruttare, ma vi si dialogava. Era un mondo antico, come quello mediterraneo e di antica convivenza. Il pensiero umanista, che qui vediamo alimentare la riflessione di un viaggiatore, a sua volta si era nutrito di queste esperienze di comunicazione con gli «altri» e

La rottura
degli equilibri
mediterranei

Nuove rotte,
nuove gerarchie

aveva segnato i modi con cui regolare i contatti tra popoli diversi. Era, in fondo, il modello mediterraneo, quello costruito da una lunga tradizione che va da Erodotο a Marco Polo.

La scoperta
dell'«altro»

La scoperta d'America e degli americani portò invece al contatto con un mondo completamente estraneo. Quando gli spagnoli vi giunsero per la prima volta, quel continente che nemmeno doveva esistere risultava abitato da uomini e donne di cui si poteva addirittura dubitare che fossero umani. Anche da questo punto di vista l'esperienza americana fu contrassegnata da una differenza radicale rispetto alle scoperte che la precedettero e a quelle che la seguirono: perché gli inglesi e francesi avrebbero già posseduto attraverso le cronache delle scoperte spagnole le nuove coordinate entro cui orientarsi in un universo ormai meno ignoto. E anche la cultura dell'Umanesimo europeo dovette trasformarsi, dinanzi agli americani. La cultura rinascimentale fu così diversa da quella del primo umanesimo, e non a caso raggiunse il suo vertice nei saggi di Michel de Montaigne, colui che meglio di tutti seppe pensare, alla fine del Cinquecento, il problema della *scoperta dell'altro*.

5. Le premesse della conquista spagnola.

America,
mundus novus

Gli scontri, le battaglie, la fulmineità delle vittorie e delle conquiste degli spagnoli, da un lato; gli orrori dello sterminio, la violenza spaventosa dello sfruttamento, la bestialità indicibile dei comportamenti, dall'altro: la storiografia sembra essere condannata a una visione dualista o manichea della Conquista, scissa tra epica e denuncia. Negli ultimi vent'anni si è tuttavia venuta affermando, più o meno teorizzata, una visione differente della Conquista, che la ricostruisce come un sistema. Non che la volontà, le scelte degli individui non contino o non abbiano contato nella storia della Conquista: anzi, è proprio questa coscienza a interessarci. Ma, per intenderla, la Conquista va compresa nel suo insieme.

Per un venticinquennio, nell'interesse della corona spagnola prevalsero i viaggi di esplorazione costiera, pur se, come vedremo, le primitive forme di insediamento spagnolo nelle isole caraibiche ebbero enorme importanza per il prosieguo della colonizzazione. Colombo vi tornò ancora tre volte e nel suo quarto e ultimo viaggio (1502) arrivò a Panama e in Honduras; nel 1501 Amerigo Vespucci si spinse fino all'attuale Rio de Janeiro; mentre nel 1500 Alvares Cabral, come si è già ricordato, era arrivato in Brasile. Altri viaggi importanti furono quelli di Juan Díaz de Solís, che nel 1499 scoprì l'Honduras e nel 1516 il Rio de la Plata; di Alonso de Hojeda, che all'inizio del Cinquecento navigò lungo il Venezuela; di Vasco Núñez de Balboa, che, marciando nella foresta dell'istmo di Panama, giunse dinanzi all'Oceano Pacifico (1513). Nel 1517 e 1518, Hernández de Cordoba e Juan Grijalva navigarono a loro volta lungo le coste dello Yucatán e del Messico.

Intanto si prendeva coscienza d'aver scoperto non le rive dell'Asia, come Colombo aveva creduto per tutta la vita, ma un nuovo continente, che ebbe non «America» perché così il geografo tedesco Waldseemüller lo chiamò in onore di Amerigo Vespucci, che per primo aveva intuito questo fatto, nel suo *Mundus novus*.

In secondo luogo, le due potenze impegnate nelle esplorazioni, Portogallo e Spagna, regolarono le loro scoperte con il famoso trattato di Tordesillas. I portoghesi, sin dalla metà del Quattrocento, si erano rivolti al papa per riceverne l'autorizzazione alla conquista dei territori africani. Come ovvio, dopo il 1492, gli spagnoli vollero riequilibrare la situazione, non contestando l'autorità del papa, ma chiedendo anch'essi pari diritti. Nel 1493 il papa Alessandro VI Borgia emise tre bolle, in cui si indicava un meridiano, del tutto arbitrario, all'incirca al largo delle isole di Capo Verde: le terre poste a occidente di questo meridiano sarebbero state spagnole, quelle a oriente portoghesi. In tal modo la navigazione atlantica veniva «assegnata» alla Spagna, quella africana al Portogallo: per esser chiari, il Brasile in tal modo non avrebbe dovuto essere portoghese. Nel 1494, Spagna e Portogallo misero in pratica questa bolla appunto con il trattato di Tordesillas, in cui si decise che codesto meridiano spartitorio si trovava a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. In pratica il suo punto di intersezione con l'America stava alla foce del Rio delle Amazzoni. Così, del tutto inconsapevolmente, gli spagnoli «donarono» il Brasile, scoperto sei anni dopo, ai rivali portoghesi. L'episodio illustra bene la mentalità coloniale europea, arrogantesi un diritto di sovranità potenziale su tutto il mondo, indifferente al fatto che quelle terre avrebbero potuto essere, come erano, abitate da altri popoli.

La logica della spartizione coloniale

Ma un meridiano taglia la terra per tutta la sua sfericità e, quindi, quel che i portoghesi guadagnavano nell'Atlantico spostando a ovest il meridiano, veniva da loro perso nelle Indie orientali: dove in gioco non erano terre ancora ignote, ma le ricche Isole delle spezie. Il contrasto durò a lungo, e anche per questa ragione Ferdinando Magellano, portoghese ma al servizio del re di Spagna, fu appoggiato nel suo tentativo di circumnavigare il globo, partendo dall'America atlantica. Magellano salpò infatti nel 1519 da Siviglia, e arrivò in Patagonia nell'ottobre del 1520; superò lo stretto, cui diede il proprio nome, e nell'inverno del 1521 giunse nelle Filippine, dove trovò la morte. La navigazione, splendidamente narrata dal vicentino Antonio Pigafetta che aveva preso parte alla spedizione, continuò e, dopo aver circumnavigato l'Africa, una ventina di uomini tornarono in Spagna, nel settembre del 1522. Questo viaggio, che realizzò infine quel che Colombo aveva intuito, complicò la questione del meridiano di Tordesillas. Nel 1524 i due Stati iberici riunirono invano a Badajoz i migliori loro piloti, geografi, giuristi e teologi per decidere come dividere e dividersi il mondo ancora loro ignoto. La questione fu infine risolta da Carlo V che, a corto di danaro per le guerre con Francesco I, in cambio di 350 000 ducati rinunciò nel 1529 alle sue pretese sulle isole del Pacifico. Per quel che riguarda i confini con il Brasile, essi rimasero incerti fino al 1750, quando con il trattato di Madrid e poi, nel 1777, con quello di san Ildefonso, la Spagna riconobbe la legittimità del dominio coloniale portoghese.

La circumnavigazione di Magellano

Intanto, si creavano nuove istituzioni. A Siviglia, nel 1503, fu istituita per ordine reale la *Casa de Contractación* (Casa di commercio), il centro amministrativo di tutto il traffico commerciale americano. Mano a mano che quest'ultimo si estese, anche le mansioni e le strutture della *Casa de Contractación* aumentarono e si complicarono: la Casa era competente per le cause civili e penali attinenti al

Nuove istituzioni economiche e commerciali

commercio e alla navigazione; svolgeva funzioni di ufficio d'imposte e di tesoreria; controllava i movimenti finanziari; curava la formazione dei piloti; sovrintendeva alle merci in partenza e in arrivo. Si può dunque affermare che, fin dal loro nascere, i rapporti commerciali con le colonie vennero impostati in nome di un rigoroso controllo monopolistico. A tal fine la Casa, che non divenne mai un'istituzione di privato monopolio del re, fu affiancata da una lega mercantile di Siviglia (il *Consulado*), costituita dai maggiori commercianti andalusi. In tal modo, *Casa de Contractación* e *Consulado* dominarono il mercato americano con un monopolio legale: erano autorizzate a circolare tra colonie e madrepatria soltanto per determinate quantità di merci a prezzi fissati. Questo sistema chiuso aveva bisogno di due cose: un sistema corrispondente in America, dove infatti si istituirono altri *consulados*, e il controllo della navigazione oceanica. Tutte le navi che si muovevano tra Spagna e America dovettero infatti viaggiare in convogli controllati; navi singole erano eccezioni autorizzate. Alla fine, si arrivò a costituire due flotte annuali, di oltre 50 navi: una andava a Veracruz, l'altra a Panama e Cartagena. Al ritorno le due flotte si ritrovavano a Cuba e da lì insieme tornavano a Siviglia e a Cadice, difese da navi militari contro pirati e corsari. In questa maniera era naturalmente assicurato il controllo sui traffici, poiché soltanto alcuni porti erano autorizzati all'imbarco e allo sbarco di merci; si poteva facilmente applicare il regime di dazi doganali, che gravavano le merci sia in uscita dalla Spagna sia in entrata in America.

I vincoli
del monopolio
spagnolo

Le conseguenze di questo sistema sono evidenti. In Spagna alcune città e alcuni gruppi si arricchirono smisuratamente, ma fu mortificata ogni altra energia coloniale; nel Sud America, le colonie vennero condannate a un ritardo nello sviluppo proprio a causa di questo vincolismo farraginoso: non potevano negoziare tra loro, ma dovevano costituire tanti triangoli commerciali, con al vertice sempre la Spagna. Un esempio: per arrivare a Buenos Aires, che sta sull'Oceano Atlantico, le merci dalla Spagna dovevano transitare per Portobelo, da dove venivano smistate nell'istmo; di qui, via mare, arrivavano a Lima, da dove, *via terra*, giungevano a Buenos Aires! E questo ovviamente, doveva essere il percorso inverso. Il ritardo nelle comunicazioni fu uno dei fattori di arretramento economico dell'area coloniale; d'altra parte, esso acuì la lontananza e l'estraneità del potere centrale, necessario e allo stesso tempo paralizzante.

6. Gli indios.

Un puzzle
di civiltà

Ma chi erano gli americani, che anche noi chiameremo qui *indios*, nome dato loro a causa della credenza che le terre scoperte appartenessero alle Indie? Continenza vastissima, l'America all'epoca di Colombo era popolata da più civiltà indigene, il cui sviluppo era però molto diseguale. La profonda differenza di religioni può essere forse semplificata definendole come forme di politeismo, con una grandissima varietà di miti e culti. In molte aree, il modo di procurarsi il sostentamento era basato sulla caccia e sulla pesca, affiancate da una ridotta attività

di orticoltura, per lo più affidata alle donne; per la coltivazione del mais non si richiedevano più di due-tre mesi di lavoro all'anno. In altre zone, invece, l'agricoltura si era sviluppata notevolmente ricorrendo, come tra gli Incas, anche a sofisticate tecniche di irrigazione. In questi casi si può parlare, adoperando una classificazione a noi familiare, di civiltà del bronzo; ma la lavorazione del ferro era comunque ignota. Anche l'addomesticamento degli animali era assai ridotto. A livello sociale si assiste a una analoga differenziazione. Presso le popolazioni di raccoglitori o cacciatori – di cui un grande etnologo contemporaneo, Claude Lévi-Strauss, ha dato una suggestiva interpretazione – non esisteva lo Stato, ma erano le relazioni di parentela a costituire la trama connettiva; le famiglie, che avevano confini assai estesi e incerti, si riunivano per la caccia o per andare in guerra contro un altro gruppo; spesso, quando questi gruppi si erano uniti in tribù, le tribù stringevano poi alleanze. Queste tribù avevano un capo, detto *cacique* (cacicco), una carica talora anche ereditaria.

Altrove si erano formati Stati di una certa potenza, come quello dei Maya e dei Chibcha nell'altopiano di Bogotá, o di grande estensione e che includevano, soggiogandole, popolazioni diverse, tanto da poter essere definiti imperi, come nel caso degli Incas (in Perù) e degli Aztechi (in Messico). In entrambi era presente una rigida gerarchia sociale, cui corrispondeva una precisa funzione politica: in alto, attorno alla figura del sovrano, adorata come divina, si era formata un'aristocrazia* che tendeva a chiudersi e a isolarsi. Capaci di vaste conquiste militari, i due imperi produssero raffinate forme di urbanizzazione*. L'impero azteco, sebbene relativamente recente, era una società con una vera e propria struttura statale, ossia con un'istituzione separata – il potere politico – che sovrintendeva alla difesa e alla conquista militare, ai rapporti commerciali con altre popolazioni, alla cura dell'agricoltura, alla creazione di infrastrutture. Gli Aztechi avevano conquistato le terre che corrispondono al Messico intorno al XIII-XIV secolo; nel 1502 era divenuto imperatore Montezuma II, che proprio in quegli anni era impegnato a sottomettere al proprio dominio le popolazioni rivierasche del Golfo del Messico. Stabilizzatosi invece verso l'inizio del XIV secolo, anche il mondo inca possedeva una struttura statale e forme economiche di tipo centralizzato. Ciò anche grazie alla presenza di un'eccellente struttura amministrativa che, mediante un particolare sistema di comunicazione basato su cordicelle e nodi (i *quipu*), comunicava ed elaborava statistiche e informazioni che servivano a regolare i commerci, a dirigere le attività agricole, a progettare opere pubbliche, come acquedotti o strade. Si è talora detto, ora con ammirazione ora con critica, ma sempre sbagliando, che questo sistema incaico rappresentava una forma di anticipazione e di realizzazione del comunismo. In realtà, era un sistema di potere dispotico che aveva istituito forme di reciprocità con le comunità indigene, assimilandole. Si rispettavano le istituzioni locali, sottoponendole alla sovranità inca – parola che designa il sovrano, non il popolo. Tutta la popolazione era stata divisa in gruppi crescenti, secondo il sistema decimale. La terra di ogni villaggio (*ayllu*) apparteneva alla comunità, che poi la assegnava alle famiglie, e comunque controllava la redistribuzione dei prodotti; un'altra parte era dell'Inca e veniva per lui lavorata dalla comunità. Dall'incrocio

I Maya
e gli Aztechi

tra questi due circuiti, quello locale e quello imperiale, scaturiva l'elemento caratteristico del sistema incaico, che un sociologo del XX secolo, Max Weber, ha definito «un organismo basato per eccellenza sul lavoro coatto». Ecco perché agli spagnoli fu possibile valersi delle strutture di dominio imperiale e integrarle nel proprio sistema, ma stravolgendole e privandole di tutti i fortissimi elementi di protezione e rispetto delle tradizioni delle popolazioni.

I popoli cacciatori

Diverso, infine, il caso di quei gruppi di indios del Cile o delle zone interne amazzoniche che o non furono mai soggiogati, o furono capaci di ribellarsi. Per usare una schematizzazione, potremmo dire che il mondo precolombiano era articolato, oltre che nei due imperi messicano e peruviano, su due grandi popoli cacciatori, entrambi già noti a Colombo: da una parte i Taino, più facilmente soggiogabili, e dall'altra i Caniba, che gli spagnoli poi chiamarono Caribi o Cannibali, riottosi al dominio iberico.

La colonizzazione spagnola appiattì, quindi, tutte queste diverse linee e forme di civilizzazione che si trovò dinanzi. Molte, anzi la maggior parte, scomparvero; altre trovarono una forma di sofferta integrazione. Dalla metà del XVI secolo la richiesta di una qualche limitazione della brutalità dello sfruttamento si unì a una migliore conoscenza dei sistemi sociali indiani, in particolare di quello incaico, e si finì con il trovare una forma di adattamento che ruotava sul riconoscimento di autonomia ad alcune istituzioni indigene, soprattutto al villaggio e al suo capo, il *cacique*. Era questi che doveva mediare tra i coloni, le loro richieste di forza lavoro, di prodotti, di tasse, e il mondo indigeno, interessato per quanto possibile a resistere. Una relazione che fu poi complicata dalla presenza degli schiavi neri, importati dalle coste atlantiche dell'Africa.

7. La conquista spagnola: fasi e caratteri.

La «conquista»
dei Caraibi

Si è visto che nel primo venticinquennio la Spagna promosse varie istituzioni atte al governo coloniale e una migliore conoscenza delle isole caraibiche. Ma mentre le esploravano, gli spagnoli vi si cominciavano a insediare. La Conquista, intesa come acquisizione o usurpazione di terre e contestuale imposizione di strutture statuali, iniziò nell'arcipelago caraibico. Portorico fu occupata realmente nel 1508, la Giamaica nel 1509, Cuba nel 1510. Dalle isole, si avviò la penetrazione nel continente. Nel 1519 Hernán Cortés, in dissidio con le autorità spagnole, giunse in Messico ed è da questo anno, per lo più, che gli storici fanno iniziare la vera e propria Conquista. Ancor più difficile è dire quando questa si concluse. Certamente nel 1556 alcune disposizioni della corona invitarono a non parlare più di «conquista», ma di «scoperta»; e certamente intorno a quegli anni ci si rese conto che i modi fino ad allora seguiti avevano provocato la distruzione del mondo indigeno e che dunque erano stati di danno anche per la corona. Da questo punto di vista, la Conquista ebbe termine alla metà del secolo; ma se, come si è detto, le sue istituzioni avevano dato vita a un sistema, gli effetti di questo sistema

non cessarono con la consapevolezza della loro crudeltà e della loro dannosità: anche perché nulla fu fatto di significativo per cambiare questo stato di cose in tutto il periodo coloniale.

Cortés fu il prototipo del *conquistador*. Di origine di piccola nobiltà molto incerta, fu soldato esperto, abile capo delle sue soldatesche, politico accorto. Capì che il mondo sociale nel quale era giunto, quello degli Aztechi, era diverso da quello indio delle isole. Per molte popolazioni di quelle zone, il duplice arrivo di Montezuma e Cortés stava imponendo dunque la scelta tra due soggezioni, ma a due poteri parimenti estranei. Cortés comprese quale partita si stesse giocando, e si valse abilmente di quei contrasti per stringere una rete di alleanze con le tribù locali. In tal modo alcune centinaia di spagnoli poterono sottomettere un impero vasto e molto popolato. In pochi mesi, infatti, Cortés sottomise Tenochtitlán, la capitale, da dove cominciò a governare approfittando dell'irrisolutezza di Montezuma, che era nelle sue mani, mentre gli spagnoli si davano a ruberie, distruzioni, massacri. Di lì a un anno, mentre Cortés era assente, la capitale si ribellò e nella notte del 30 giugno 1520, dagli spagnoli poi detta *noche triste*, cacciò i conquistatori. In un anno Cortés riuscì a riorganizzare le proprie fila, a spegnere i contrasti interni, a rinsaldare le alleanze e, dopo un lungo assedio, a riconquistare nell'agosto 1521 Tenochtitlán. Riuscì poi a lui quel che ad altri *conquistadores* non riuscì, ossia di gestire anche la fase di consolidamento del proprio potere. Pur senza essere nominato viceré, Cortés – cui, anche senza cadere nella tentazione del suo mito, si può riconoscere qualcosa del principe rinascimentale – diede un respiro imperiale alla riorganizzazione di quel territorio.

Cortés

A lui si ispirò Francisco de Montejo, che però ebbe bisogno di quasi vent'anni (1527-45) per sottomettere definitivamente i Maya nello Yucatán. In questo caso, infatti, il mondo indigeno riuscì a fronteggiare l'invasione, sia perché non frantumato, sia perché scelse una tecnica di resistenza militare segmentata, in grado di spezzare l'urto spagnolo. Anche Francisco Pizarro si trovò dinanzi un impero simile a quello azteco quando, nel 1532, giunse a Cuzco, in Perù, dopo essere partito da Panama con Diego de Almagro. Anche Pizarro, giunto nella capitale, catturò il sovrano Atahualpa, che fece uccidere dopo un feroce e grottesco processo nel 1533. Ma, diversamente da Cortés, non riuscì a imporre un regime stabile alla sua conquista. Il Perù attraversò 15 anni di lotte tra i *conquistadores*, gli indios e i rappresentanti reali, che riuscirono soltanto nel 1548 a imporre l'ordine imperiale. La stessa resistenza inca fu del resto stroncata nel 1572, quando il viceré Francisco de Toledo fece uccidere Tupac Amaru, ritenuto l'ultimo esponente della dinastia inca.

Pizarro
e la conquista
del Perù

Da Cuzco si mossero altri *conquistadores*, avviandosi tra i selvaggi «cacciatori». Pedro de Valdivia si diresse verso il Cile, nel 1540, dove poi nel 1553 trovò la morte, per mano degli indios Araucani; Gonzalo Jiménez de Quesada e Pedro de Heredia si avventurarono in Colombia, mentre Domingo Martínez de Irala e Alvaro Núñez Cabeza de Vaca penetrarono e lottarono nel Paraguay; Pedro de Mendoza, infine, nel 1536, fondò Buenos Aires, poi abbandonata a lungo dagli spa-

Ulteriori
espansioni

gnoli. Spesso, come si vede, furono conquiste effimere, o di incerta stabilità. I due poli dell'espansione erano comunque il Messico e il Perù.

Tecniche
e strumenti
della conquista

Quanti saranno stati gli spagnoli che presero parte alla Conquista, che seguirono l'uno o l'altro, talora anche l'uno e l'altro di questi capi? Si può congetturare che fossero cinquemila soldati, forse con un calcolo per difetto. Meno, quindi, di quanto si possa immaginare. Naturalmente, la rapidità di queste conquiste colpisce anche noi. La superiorità militare spagnola – del resto invincibili parvero nei primi cinquant'anni del secolo anche in Europa – era indubbia e consisteva, oltre che in una collaudata disciplina, ovviamente nel possesso delle armi da fuoco e in quelle di acciaio: gli indios non possedevano che frecce e archi e scudi. Ma grande importanza ebbero i cavalli. Quando disse di non avere altra fiducia che in Dio e nei cavalli, Cortés era sincero e, sul secondo punto, certamente nel vero. I cavalli facilitarono gli spostamenti oltre che dei soldati, dei rifornimenti; permisero pronti recuperi; atterrarono gli indios, che non ne avevano mai visti. A conferma di questo tipo di superiorità, si può notare che gli spagnoli riportarono schiaccianti vittorie quando erano sì in evidente inferiorità, ma avevano di fronte imperi ed eserciti ben organizzati; quando invece dovettero fronteggiare situazioni di guerriglia, come con i Maya o nel Cile, la loro superiorità venne meno e gli indios si mostrarono, oltre che valenti, anche capaci di adoperare prontamente le armi europee. Un peso notevole ebbe tuttavia l'incrollabile certezza della propria superiorità, che già aveva avuto la meglio sui Mori: ora, alla causa della fede, si aggiungeva quella dell'oro. L'immagine di Pizarro che raduna i suoi uomini e, tracciata una riga per terra, invita coloro che avessero sentito sufficiente ambizione di ricchezze e di pericoli a varcarla per seguirlo, è più chiara di molte parole.

Lo strumento di tutti i *conquistadores* fu la piccola compagine militare, la banda, anche quando, come nel caso di Cortés, erano ufficialmente incaricati della scoperta. Per paradossale che possa apparire, sono bande che possono paragonarsi a quei gruppi di pirati inglesi o francesi da cui poi i coloni spagnoli furono aspramente combattuti. D'altronde, questo tipo di spedizione militare era diffuso nella Spagna del tardo medioevo, utilizzato sia contro i Mori nella penisola, sia, come si è detto, nelle terre nordafricane. Forte ma rozza era la gerarchia interna: salda la coesione, incarnata dal valore e dalla credibilità del capo, che doveva allo stesso tempo contenere e soddisfare le attese dei suoi compagni. Il passo successivo, una volta che il gruppo aveva conquistato un territorio e sottomesso gli indios, consisteva nel creare le istituzioni necessarie. Al desiderio di avventura subentrava quello di ammassare ricchezze.

Genocidio
e spoliazione

Questa ossessiva ricerca di ricchezza dominò tutti i contatti tra gli spagnoli e gli indios. L'impatto fu drammatico. Fu, di fatto, un genocidio. In venticinque anni le popolazioni caraibiche scomparvero, come ammise nel 1548 un grande cronista spagnolo, Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, parlando di Cuba: «Quando scopri queste isole, l'ammiraglio [Colombo] vi trovò un milione di Indiani e Indiane o più, di ogni età, grandi e piccoli. Di quelli e di coloro che nacquerò dopo, si stima che non sopravvivano attualmente, in questo anno 1548, neppure cinquecento persone, fra piccoli e grandi, discendenti dai primi, poiché quelli di oggi i cri-

stiani li hanno portati da altre isole o dal continente per servirsene. Poiché le miniere erano molto ricche e la cupidigia degli uomini infinita, alcuni fecero lavorare eccessivamente gli Indiani; altri non li nutrono quanto sarebbe stato necessario; inoltre questa gente, per sua natura, è passiva e viziata e ha poca voglia di lavorare: sono tutti malinconici, molli e pusillanimi. Hanno cattive tendenze, sono bugiardi, mancano di memoria e hanno poca costanza. Molti di loro si uccisero col veleno per non lavorare, altri s'impiccarono con le loro mani».

Già dunque nei cronisti emerge l'opposizione, propria di ogni conquista, tra vincitori e vinti. Seguiamo anche noi questa divisione, cercando ora di penetrare nel mondo dei vincitori e dei loro rapporti con i vinti.

Quali fossero questi rapporti si può ricavare fin da questa descrizione che offre uno schema che, più in generale, ci fa cogliere alcuni dei tratti di tutta la Conquista. Innanzitutto ci descrive l'animo con cui gli spagnoli arrivarono in America. Non gruppi legati da ideologia, come saranno poi ad esempio gli inglesi, ma avventurieri che, spinti come si è detto dalle mutate condizioni della Spagna, ne uscivano contando di fare rapidamente fortuna per poi esibirla nella madrepatria. L'ossessione dell'oro era quindi furia di arricchimento veloce, mescolato al senso inevitabile di rischio e di pericolo. Non sempre, infatti, la conquista fu facile: si pensi al racconto che il padre domenicano Bartolomé de Las Casas – autore della più significativa denuncia dei metodi sanguinari adottati dai coloni – ci fa degli spagnoli che giravano vestiti dei sontuosi abiti estorti agli indios, ma morenti di fame*, trascinandosi a mangiare, come bestie, erbe e radici; Oviedo racconta che nel Darién (regione tra Panama e Colombia), terminate le provviste, morivano anche venti spagnoli al giorno e che in Costa Rica, ridotti allo stremo, vi furono casi di cannibalismo tra spagnoli, al punto che quella terra era detta, ancora nel 1546, «sepoltura di cristiani». Ma queste difficoltà non sorsero soltanto per la resistenza degli indios. Erano difficoltà inerenti al modo della conquista stessa, e i primi coloni tentarono di superarle sottoponendo gli indios a ruberie atroci e infliggendo loro ritmi di lavoro spaventosi pur di saccheggiare il più rapidamente possibile quelle terre. La conquista non fu che un'enorme spoliatura, noncurante dei costi imposti.

Due misure, subito prese dagli spagnoli, sono rivelatrici del meccanismo che la guidò. Da una parte, la presenza di un funzionario addetto al controllo della fusione dell'oro e in genere delle ricchezze catturate. La conquista aveva questa finalità e il mondo indio doveva fornire anche un altro di questi beni essenziali: gli schiavi. Altrimenti poteva essere distrutto. D'altra parte, la presenza del prete: appena si incontravano gruppi di indios, questi pronunciava una sorta di arringa (il *requirimiento*), nella quale spiegava che il papa aveva autorizzato il re di Spagna a conquistare quelle terre onde diffondere il Vangelo, e dunque li esortava a sottomettersi al nuovo potere. Questa dichiarazione era fatta in spagnolo a individui che non avevano mai visto un europeo: nei casi, pressoché costanti, di incomprendimento o resistenza, si applicava la clausola che prevedeva l'immediata rappresaglia. Fu Las Casas, in particolare, a denunciare gli aspetti tragici e grotteschi del *requirimiento*. In Perù, ad esempio, per convincere l'imperatore Atahualpa della verità del cristianesimo, un prete gli mostrò il proprio Vangelo, ma il peruano, ignaro di cosa fosse

Oro e schiavi

un libro, lo gettò a terra. Al che il sacerdote si voltò verso Pizarro urlando: «Ha gettato a terra i Vangeli. Vendetta, cristiani. Caricate!». La croce, dunque, e la violenza militare sono inestricabilmente connesse nello spirito della Conquista, così come lo erano nello spirito e nell'ideologia della Spagna cinquecentesca.

La distruzione
dell'identità:
il ruolo della
Chiesa cattolica

Furono infatti due forme di violenza solidali nei loro scopi. Con la forza si stravolsero il modo di vita, gli usi sociali di quelle popolazioni. Condannati a dare quel che possedevano e a lavorare per soddisfare l'avidità dei conquistatori, gli indios si trovarono a vivere in un mondo che non era più il loro: cancellati o stravolti i loro gruppi sociali e familiari originari, la lingua, le gerarchie, le credenze; ritmi e tempi di lavoro per loro impossibili; spostamenti di masse d'uomini dai propri insediamenti per lavorare in zone ritenute più utili. La loro morte, talora ricercata con suicidi di interi gruppi, fu inevitabile: ma non fu uno sterminio consapevole, bensì una conseguenza di questo sistema di rapina. In sintesi, e anticipando la conclusione, si può dire che questo sistema di sfruttamento produsse, nel suo senso più largo e profondo, la miseria degli indios: e per renderla funzionale all'arricchimento dei coloni fu necessaria la Chiesa. Non solo nel senso che non di rado, è il caso dei francescani, il controllo sulle popolazioni si tramutò in partecipazione attiva al commercio degli schiavi. Lo stravolgimento del mondo sociale indio provocò infatti anche il crollo sia delle forme autoctone di ordine e di gerarchia, sia delle credenze. Provocò una condizione di vuoto mentale e psicologico insostenibile. Lì dove non bastava la violenza, si aggiunse l'opera di educazione ai valori europei religiosi e ideologici, diffusi e controllati soprattutto dalla Chiesa. Occorreva non soltanto destrutturare il mondo dei vinti, ma anche assicurarsi che questa destrutturazione permanesse e fosse rimpiazzata, o meglio riempita da nuove strutture interiori, capaci di assicurare l'asservimento in modi compatibili a quelli dello sfruttamento. La lotta all'idolatria, alle superstizioni o all'ateismo presunto degli indios non era soltanto una via per insegnare il cristianesimo, ma serviva anche a inculcare quelle forme di convivenza, matrimoniali e sociali, gerarchiche e culturali, senza le quali la civiltà spagnola non avrebbe retto: era il modo con il quale tentare di imporre e far accettare le strutture di sfruttamento.

La «visione
dei vinti»

La religiosità tridentina, che scandiva la giornata con il suo ritmo di preghiere e funzioni (cfr. la lezione III), impose uno stravolgimento delle religioni politeiste; ma molto spesso gli indios riuscirono a ricavare una propria interpretazione «paganeggiante» dalle credenze e dai riti cattolici, nella quale le figure dei santi e della Madonna servivano a dare nuove forme ai culti precedenti. Sebbene duramente colpite, queste forme di «superstizione» si svilupparono nell'alveo del cattolicesimo, dando vita a un sincretismo religioso originale e sopravvissuto alle censure della gerarchia. Fu all'interno di questo ibrido culturale che si sviluppò quella che è stata suggestivamente chiamata la «visione dei vinti» (Wachtel), necessariamente piegata alle strutture dei vincitori ma, per le sue forti radici, ancora capace di evocare il proprio passato e farlo vivere nella nuova soggezione.

Voci di denuncia:
Bartolomeo
de Las Casas

Eppure all'interno della Chiesa si levarono non poche voci di critica e di denuncia degli orrori della civilizzazione, così come si stava svolgendo. Fin dal secondo decennio del Cinquecento ci si rese conto sia dei costi umani, sia della fal-

sità dell'evangelizzazione così condotta. A farne la denuncia furono Las Casas, a metà secolo, e i gesuiti*, alla sua fine.

Las Casas venne ordinato nel 1512, e fu il primo prete ordinato in America. Per quarant'anni condusse una battaglia appassionata per convincere gli europei che stavano sterminando non solo cose e bestie, ma anche uomini. Barbari erano gli spagnoli, che quelle civiltà distruggevano, senza erigerne alcuna degna di questo nome. Nei suoi scritti è la radice della cosiddetta «leggenda nera», ovvero quella tradizione che denunciò le nefandezze perpetrate dagli europei nella conquista. Per Las Casas la causa di questo male stava nell'avidità degli spagnoli, nel fatto che i coloni si condussero in America senza por freno alle proprie più distruttive passioni: era mancato in loro e su di loro il controllo dello Stato e della Chiesa. Per bloccare quello sterminio, Las Casas chiese di eliminare l'*encomienda* e provò a dar vita a un diverso esperimento sociale, nel quale gli indios potessero gestire le proprie terre, pienamente autonomi dagli spagnoli. L'originalità della sua argomentazione consisteva nell'essere legata in parte alle teorie cristiane, in parte a quelle umanistiche. Per lui gli indiani d'America erano uomini che nulla avevano saputo della venuta di Cristo, diversamente da ebrei e musulmani; la loro semplicità di vita e di credenze non era indizio di assenza di cultura, ma di un suo diverso livello. Gli spagnoli non erano legittimati nella conquista, perché violavano la sovranità degli indios; potevano soltanto diffondere il Vangelo e proporre l'eventuale simbolica accettazione di un potere imperiale spagnolo confederato. Questa posizione non dispiacque a Carlo V, che vi intravide un modo per bloccare l'azione dei coloni; fu, invece, fortemente combattuta da Juan Ginés de Sepúlveda, un umanista, eccellente interprete di Aristotele. Costui giustificava sia la conquista militare al fine della conversione, sia l'imposizione forzata di lavori e stili di vita sugli indios, perché ritenuti «barbari», ossia incapaci di provvedere a se stessi: non erano in sostanza compiutamente uomini. Come meglio si vedrà tra poco, in questo dibattito erano in gioco teorie antropologiche, politiche e religiose.

La proposta di Las Casas di tenere separate politica e religione non venne accolta dalla corona, ma fu ripresa e in parte realizzata dai gesuiti. Un po' in tutta l'America, ma soprattutto nella zona del Paraguay, la Compagnia di Gesù provò a realizzare delle comunità indie che vivevano esclusivamente di agricoltura e le cui istituzioni erano in parte forgiate sul modello inca. In queste *riduzioni* (dal latino: *reducti ad vitam civilem*) gli indios erano contemporaneamente asserviti, in quanto giudicati privi di capacità per essere autonomi, ma anche protetti dai soprusi dei coloni, e infatti nel corso del Seicento si verificò lì un loro aumento demografico. L'esperimento, perseguito dalla Compagnia anche per ribadire la propria autonomia dai poteri iberici, fu stroncato a metà del XVIII secolo. In modi opposti, il domenicano Las Casas e i gesuiti erano stati sconfitti da questo sistema, i cui principi il primo aveva coraggiosamente contestato, e la cui pratica i secondi avevano tentato di mutare.

Il simbolo della conquista rimase l'*encomienda*, che saldò questo intreccio di sfruttamento, violenza e cristianesimo in un'istituzione in grado di produrre ric-

L'azione
dei gesuiti

chezza a vantaggio dei vincitori e di rispettare il disprezzo che gli spagnoli, veri o presunti *hidalgos*, nutrivano per il lavoro.

8. L'encomienda.

Un istituto
«feudale»

Istituzione chiave di tutta la Conquista, anche l'*encomienda* nacque dal conflitto: ma più che dal conflitto tra vincitori e vinti, come ci si potrebbe aspettare, da quello interno ai vincitori. Sebbene temute, le rivolte* degli indios, che pure si verificarono, raramente determinarono gli atteggiamenti degli spagnoli; più importanti o clamorose furono le insurrezioni degli schiavi neri che esplosero in un periodo più tardo sia nelle colonie spagnole, sia, poi, in quelle francesi. Stremati o sterminati, era difficile che gli indios potessero mai mettere a rischio le usurpazioni europee. Le loro terre furono quindi divise tra i *conquistadores*, o tra coloro che potevano vantare d'essere loro discendenti. Con l'*encomienda de indios* in nome del re venivano affidati (*encomendar* significa appunto affidare) a un colono spagnolo un certo numero di indios, ai quali egli si impegnava a insegnare le verità della religione; in cambio essi lavoravano sulle terre del colono, o nelle miniere, o a casa, o artigianalmente. Come si vede, il rapporto costruito dall'*encomienda* non era originariamente basato sulla terra, pur se poi con la parola *encomienda* si associò terra di spagnoli e lavoro indio. D'altra parte si deve riconoscere che il lavoro estorto agli indios era un lavoro forzato: il problema che dunque si pone è se sia possibile identificare l'*encomienda* come un'istituzione di stampo «feudale». Sebbene molti storici abbiano dubitato di questa definizione, è interessante notare che, invece, già nel XVI e nel XVII secolo essa era riconosciuta dai giuristi spagnoli come una forma, magari imperfetta e singolare, di feudo. Possiamo infatti sostenere per una serie di ragioni che l'*encomienda*, anche se il dominio sul lavoro forzato *non* nasceva dal possesso di terra, ebbe natura feudale. Il lavoro nell'*encomienda* era obbligatorio, e non era ceduto solo in cambio dell'istruzione religiosa, in quanto il prete riscuoteva altri tributi; gli indios, oltre a dover obbligatoriamente lavorare e a non potere accedere liberamente al mercato del lavoro, non erano salariati, perché tutta la vasta gamma di mansioni che, come si è visto, venivano imposte, entravano in un circolo di economia naturale; il dominio si basava sugli uomini, sui villaggi e sulle loro rendite tributarie; le terre che venivano fatte lavorare erano di proprietà dei coloni non per *acquisto*, ma per *conquista*, ovvero per dono del sovrano (*mercedes de tierra*); infine gli *encomenderos* erano tenuti a prestare servizio militare per la corona.

I contrasti
tra i conquistatori
e la corona

In un primo tempo, al momento dell'insediamento nelle isole caraibiche, questa struttura prese nettamente la forma della schiavitù*, che era considerata in sostanza legittima. Questa prassi era però osteggiata dalla corona perché distruggeva gli indios, che erano invece riconosciuti sudditi diretti del re. La corona cercò quindi in varie maniere di imporre una visione più restrittiva dell'*encomienda*, che divenne il punto di contrasto effettivo tra centro e colonie. Con le Leggi di Burgos (1512-13), pur accettando l'*encomienda*, Ferdinando il Cattolico

co sottolineò appunto la dipendenza degli indios dalla corona, senza la mediazione del colono, e promulgò una serie di disposizioni che avrebbero dovuto limitare le vessazioni. Le Leggi di Burgos restarono del tutto lettera morta, ma segnalavano la terribile gravità del problema. La questione fu di nuovo affrontata da Carlo V, il quale, proprio quando Cortés consolidava la conquista del Messico, meditò di abolire l'*encomienda*. La vicenda è emblematica. In una celebre lettera, Cortés illustrò al proprio imperatore perché era diventato impossibile rinunciare all'*encomienda*: ormai l'istituzione era divenuta più forte della volontà degli uomini, anche di un imperatore. Cortés, titolare di enormi *encomiendas*, faceva osservare sia che questa era l'aspettativa dei coloni e che era pericoloso tradirla, sia che in Messico la possibilità di impiantare l'*encomienda* era più facile che altrove, perché gli indios erano numerosissimi e inoltre, in qualche modo, già organizzati nel preesistente sistema lavorativo e fiscale del dissolto impero azteco. Fu dunque proprio Cortés a sancire la ripresa in America del sistema feudale di vassallaggio. In questo modo si consolidò un'élite basata sul furto, la rapina, il massacro, e il cui obiettivo finale fu il riconoscimento dell'ereditarietà delle *encomiendas*, inizialmente concesse per pochi anni, o al massimo per due generazioni. La risposta a queste pretese fu data da Carlo V con le Nuove Leggi (1542-43), il cui tono è molto più fermo di quelle di Burgos. Vi è chiaro il nesso tra pretesa difesa degli indios ed effettivo attacco agli *encomenderos*. Anche queste disposizioni, tuttavia, di fatto non vennero messe in pratica. Il viceré del Messico addirittura si guardò dall'emanare quelle leggi, e in Perù, ove già infuriava la guerra civile, le tensioni divennero incontrollabili. Revocate nel 1545-46, si consentì la trasmissione ereditaria e il consolidamento delle *encomiendas* esistenti, con soddisfazione dei coloni. Negli anni successivi, la corona cercò di limare il potere coloniale, di imporre una disarticolazione tra tributo e prestazioni lavorative e di incamerare le *encomiendas*: ma la farraginosità della legislazione, altra faccia della sua ineffettività, non riuscì per tutto il secolo a scalfire il potere dei coloni.

La fine dell'*encomienda* fu dovuta invece a un diverso fattore, che ci conduce verso un'altra realtà: il crollo demografico della popolazione indigena. L'*encomienda* era una forma di sfruttamento del lavoro: se scompariva questo, scompariva quella. Le cifre di questo crollo, ma si dovrebbe dire sparizione, sono, pur se incerte, impressionanti: nel vicereame della Nuova Spagna (Messico), ad esempio, si va dai circa 25 milioni di indios dei primi del Cinquecento al milione del 1609. Le cause di questa tragedia furono economiche e sociali: in sintesi, la guerra, il lavoro, la destrutturazione della società india. Ma un altro potente fattore di mortalità furono le malattie. Gli europei erano fisicamente un potenziale fattore di morte, perché alle loro malattie gli indios non potevano opporre ovviamente nessuna efficace immunizzazione. Il vaiolo, il tifo, il morbillo furono tra le più distruttive malattie del mondo indio. In questo scambio di malattie, pare che gli europei contrassero a loro volta l'infezione della sifilide che in Europa, a partire dal 1493, divenne una piaga drammatica, mentre sembra avesse effetti moderati sugli indigeni.

Il crollo
demografico
degli indigeni

9. L'economia.

Oro, perle,
coralli

L'*encomienda* produsse miseria e spaventoso assoggettamento per gli indios; ma che tipo di economia vi innestarono gli spagnoli?

Per gli spagnoli, una volta scoperta, l'America fu innanzitutto terra di metalli e pietre preziose. Grandissima era la quantità di perle, subito individuate da Colombo nell'isoletta di Cubagua, a nord del Venezuela. Per questa ragione Cubagua divenne un luogo di spaventoso sfruttamento, di violente lotte tra i coloni, di insurrezioni indie. In vent'anni, perle e pescatori erano scomparsi. La vita di questi ultimi era forse peggiore di quella degli indios addetti alle miniere, come scrive Las Casas nella *Brevisima relación de la destrucción de las Indias*: «non esiste, in questo secolo, una vita infernale e disperata che possa essere paragonata a quella dei pescatori di perle [...] muoiono tutti generalmente vomitando sangue. I loro capelli neri prendono un aspetto bruciato come quelli dei lupi di mare e salnitro esce loro dalle spalle, così che hanno l'aspetto di mostri». Ma di perle ce n'erano ancora tante. A Panama, Perù e Colombia furono trovati smeraldi. L'oro era piuttosto raro nelle isole, mentre quello lavorato, oggetto di facile rapina, fu rinvenuto in quantità da Panama allo Yucatán, e soprattutto in Messico e in Perù. Miniere ricche d'oro furono scoperte in Colombia, e nell'Ecuador. Ma la ricerca d'oro era rivolta essenzialmente alle sabbie di superficie. Verso la metà del secolo questa ricerca declinò.

Le miniere
d'argento

Non abbandonate, tuttavia queste attività furono allora sopravanzate dall'estrazione di argento, che divenne l'attività coloniale essenziale. Ricchissime miniere furono trovate a Potosí, in Perù (1545), e a Zacatecas (1548) e Guanajuto (1558) in Messico. Queste miniere non si trovavano in località facilmente raggiungibili, ma presentavano altri vantaggi. Erano enormemente abbondanti ed erano costituite «a montagna», sicché erano accessibili anche lateralmente o in diagonale, come richiedeva la rudimentale tecnologia coloniale. Quasi contemporaneamente alla loro scoperta, venne anche perfezionato un procedimento di purificazione dell'argento a base di mercurio: le miniere di questo materiale divennero perciò altrettanto importanti, e si impegnarono anche in esse enormi masse di indios, ad esempio a Huancavelica, lugubrementemente nota come «matadero publico». Inoltre, e soprattutto, la manodopera, come sappiamo, non costava nulla, né si deve dimenticare il fatto che i due grandi settori minerari coincidevano con il Messico e il Perù, ossia con le due grandi forme statuali precolombiane, le quali avevano una loro forte struttura gerarchica e sociale. I *mayeque* in Messico e gli *yanaconas* in Perù erano una sorta di semischiavi, che furono sfruttati come tali: e le stesse strutture locali, l'organizzazione in villaggi e la solidarietà tra famiglie vennero sfruttate dagli spagnoli per meglio arruolare gli indios in questo lavoro, attraverso il *repartimiento*, in teoria controllato dalle autorità, in realtà nelle mani dei coloni. Fu qui che lo sfruttamento della manodopera indigena assunse forme terrificanti. Quando gli indios cominciarono a scomparire, vennero sostituiti da schiavi neri provenienti dall'Africa. Il lavoro salariato, pur se caldeggiato dalla corona, in realtà fu, se non assente, marginale. Non attecchì per tutto il secolo

XVI in alcuna attività, e mai in quella mineraria: nel 1632, in Messico, si decise di abolire il lavoro reclutato tramite *repartimiento*, a eccezione appunto che nell'industria mineraria. Si stava inoltre affermando, per poi estendersi in tutte le colonie, una forma di lavoro strettamente complementare a quello forzato: il lavoro fondato sul preventivo indebitamento dell'indio (*peonaje*). Il colono poteva in questo caso obbligare a lavorare l'indio che si era indebitato con lui. In ogni caso, la retribuzione era per lo più in natura, a meno che non servisse ad attivare il circuito dell'indebitamento. Intorno a queste miniere si costruì una rete di interessi che andava da chi era in grado di procacciare forza lavoro a coloro che possedevano le attrezzature necessarie alle fasi di lavorazione successive all'estrazione, a coloro che provvedevano a portare l'argento nei centri urbani, dopo aver pagato il *quinto*, cioè la tassa governativa del 20 per cento sui minerali estratti: era un immenso furto a cascata, degli uni sugli altri, che ruotava sulle grandi fortune che i *mineros* riuscivano a mettere insieme.

Si vedrà altrove cosa abbia significato per la Spagna quest'impressionante afflusso di metalli preziosi (cfr. la lezione VII). Basti ora ricordare che nella prima metà del XVI secolo, quindi nell'età della Conquista, l'indice dei prezzi aumentò del cento per cento. Ma già durante l'impero di Carlo V le colonie si trovarono a dipendere da una madrepatria in condizioni economiche fallimentari, la cui rovina economica era alimentata proprio dalle ricchezze che le giungevano d'oltre Atlantico. La vita coloniale era dominata dal principio secondo il quale alla madrepatria dovevano giungere dalle colonie, in regime di monopolio, le materie prime che per la teoria mercantilista* di allora erano appunto i metalli preziosi.

Analogo fu il caso dell'agricoltura. L'unità di produzione, sia di allevamento che di coltivazione, era l'*hacienda*. L'allevamento fiorì nelle zone scarsamente popolate, curando essenzialmente bestiame importato dall'Europa (pecore, bovini, equini); l'agricoltura si sviluppò invece in zone di forte popolazione indigena, sottomessa a uno sfruttamento parallelo a quello minerario. Che il lavoro fosse forzato, dunque una merce che non costava nulla, è un elemento da tenersi sempre presente, anche per comprendere quali colture vi si svilupparono. L'agricoltura americana subì infatti una profonda trasformazione a seguito delle piante importate dall'Europa; d'altra parte, altrettanto successe in Europa a seguito dell'arrivo di piante americane.

La principale coltivazione india era quella del mais, insieme a una serie di piante che poi vennero introdotte in Europa: pomodoro, patata, peperoni, fagioli, alcune tipi di zucche, arachidi e ananas, cacao e manioca. Tra i prodotti naturali tessili v'erano il kapok e il sisal, il cotone (però già da lungo tempo noto in Europa); tra le spezie, la vaniglia; importanti alcuni coloranti, quali l'anatto (una sorta di giallo) e il campeggio (un marrone); tra piante di medicinali o droghe, oltre al balsamo del Perù, la china, il tabacco e la coca ebbero varia diffusione; infine assai diffuso, ma pochissimo utilizzato, era l'albero della gomma. Molte di queste piante furono importate in Europa, provocando una trasformazione del nostro paesaggio agrario. Potevano infatti essere coltivate nei nostri climi, ma nei mesi caldi e in regime irriguo, e richiedevano nuove tecniche di coltivazione: il lavoro nei campi,

Le trasformazioni
dell'agricoltura

a esclusione di zootecnia e frutticoltura, terminava infatti tradizionalmente con la raccolta del grano, giacché si utilizzavano piante che seguivano cicli naturali. In alcuni casi il successo fu eccezionale. Si pensi, oltre all'orticoltura mediterranea, alla coltivazione della patata in Irlanda o in Europa continentale, dove sostituì i cereali di segale o orzo (raddoppiando la resa di calorie per ettaro). In un periodo più tardo, gli inglesi diffusero dal Brasile in India l'albero della gomma, che svelò tutta la sua utilità solo durante la rivoluzione tecnologica del XIX secolo.

Caffè, tabacco,
canna da zucchero

Questa circolazione di piante andò anche nella direzione opposta. Già gli arabi avevano diffuso alcune piante indiane, di ambiente originario tropicale o subtropicale, che avevano avuto parziale successo in area mediterranea, ma che non si erano grandemente diffuse sia per difficoltà climatiche, sia perché il processo produttivo richiedeva ingenti risorse. Queste piante, portate in America, attecchirono facilmente. Le più importanti furono il mango, il banano, la canna da zucchero, il caffè. Ma non fu soltanto il clima a favorire la loro eccezionale diffusione. Il caso delle piantagioni di canna da zucchero è esemplare. Essa richiedeva tempi di lavorazione completamente diversi sia da quelli caratteristici dell'agricoltura locale, sia da quelli tradizionali in Europa, dove infatti non aveva avuto fortuna. In America si poté imporla perché, lo ricordiamo, la manodopera non costava nulla. Nelle grandi *haciendas* si abbandonarono quindi le coltivazioni locali tradizionali, quando non redditizie (come nel caso del mais), e si imposero quei prodotti, come caffè, tabacco, canna da zucchero, che potevano trovare un mercato conveniente in Europa. Proprio come nel lavoro minerario, anche qui si assistette prima allo sfruttamento e poi all'esaurimento della forza lavoro indigena, soppiantata dal reclutamento di schiavi neri e dal passaggio dal lavoro obbligato a quello forzato per indebitamento.

In conclusione, il mondo indio fu stravolto dalla nuova economia: i suoi prodotti accantonati, il paesaggio reso irriconoscibile da nuove culture o da miniere, i villaggi cancellati, territori d'improvviso popolati o spopolati a seconda delle convenienze. Che nell'America del Sud siano giunte grandi quantità di capitali e che da lì ne siano ripartite di ancora maggiori è indubbio. Possiamo dunque affermare che questo sistema sia stato una delle prime configurazioni del capitalismo, cioè del sistema economico basato su un'economia monetaria e non naturale, su un libero mercato interno e sulla formazione di una massa di forza lavoro salariata ma indipendente? Ebbene, gli ingenti capitali impiegati non fecero scattare nessuna di queste condizioni. Era un sistema che serviva a produrre potere su grandi masse d'uomini e donne, ma non ricchezza – una forma singolare di feudalesimo: non è nell'America coloniale iberica che troviamo le prime forme del capitalismo.

10. L'amministrazione.

Il «Consejo»,
i viceregni,
le «audiencias»

Se l'istituzione sociale intorno alla quale ruotarono i maggiori contrasti fu l'*encomienda*, il conflitto tra il centro e le colonie prese anche forma nelle strutture amministrative. La gestione complessiva di tutto il sistema degli affari coloniali americani era affidata al *Consejo de Indias* che, modellato sul *Consiglio di Casti-*

glia cominciò a funzionare con piena definizione dei propri compiti intorno al 1524. Come il *Consiglio di Castiglia*, anche il *Consejo de Indias* era alle dirette dipendenze del sovrano, giacché i domini americani erano considerati «regni» come l'Aragona, o la Castiglia, o il León. Il *Consejo* curava la stesura e l'emanazione delle leggi riguardanti le colonie e aveva la funzione di tribunale d'appello per le cause civili iniziate in America; nominava o ratificava le nomine dei funzionari religiosi e civili e ne controllava l'operato. A loro volta i territori americani furono divisi in due viceregni: la Nuova Spagna (Messico), creata nel 1535, e la Nuova Castiglia (Perù, con capitale Lima), nel 1542. A loro capo era posto un viceré, il funzionario di più alto grado in America meridionale, che soprintendeva a qualsiasi aspetto amministrativo e aveva compiti non legislativi, ma esecutivi e interpretativi. Per la macchinosità della legislazione e la lontananza dal centro, questo però significava che il viceré aveva grandissima autonomia, al punto che, come si è visto, un viceré poteva anche non emanare le leggi reali. I viceregni erano assistiti dalle *audiencias*: nel 1550 si avevano quelle di Santo Domingo, di Città del Messico e Nueva Galicia (Venezuela) nella Nuova Spagna, e quelle di Panama, Bogotá e Lima nella Nuova Castiglia. Le *audiencias* erano ulteriormente suddivise nelle funzioni di *alcades mayores*, *corregidores* e *gobernadores*. Questi ultimi erano affiancati da consigli municipali, gli *ayuntamientos* o *cabildos*. I consigli municipali erano il nervo scoperto di questa struttura, perché qui si scontravano gli interessi dei coloni con quelli della corona, che infatti mirò, con successo, a indebolirli. Mano a mano che si discendeva nella struttura amministrativa coloniale, questa si faceva sempre più caotica, determinata da esigenze locali, da sovrapposizioni di cariche e funzioni, produttrice di corruzione, arbitri e violenza: un corpo mostruoso, efficacemente riassunto dal noto motto «obedezco pero no cumplo» (ubbidisco ma non eseguo), che ben indica come la mancata identificazione con le leggi, la volontà autonomistica locale, arbitraria e priva di garanzie, fossero il principio di vita del sistema americano. Effetti ne furono l'immane disordine amministrativo, l'assenza di qualsiasi effettivo principio di legalità, la prevaricazione della corruzione.

11. L'impero spagnolo.

Questa era la struttura dell'impero di Carlo v in America. Ma cosa significava impero nel XVI secolo? L'impero romano e quello di Carlo Magno avevano avuto in comune il fatto che erano più o meno grandi territorialmente, ma costituivano un *continuum* geografico. Non così quello spagnolo, come si evince dalle monete* lì coniate che, appunto all'epoca di Carlo, lo chiamavano *Hispaniarum et Indiarum Rex*. Mancò dunque l'elemento unitario e centrale che ogni politica imperiale necessariamente doveva avere; non vi fu quella struttura universale, capace di costruire forme di comune civiltà sottomesse a uno stesso progetto politico. Tuttavia, pur se consapevolmente mancante di questa unità, l'impero spagnolo nemmeno può paragonarsi a quello portoghese. Rispetto alla struttura indifferenziata dell'impero marittimo lusitano, l'impero di Carlo v presenta un quadro op-

Un'omogeneità
apparente

posto, con una forte omogeneità di controllo su enormi spazi e masse d'uomini. Omogeneità, però, soltanto apparente. In primo luogo la macchina burocratica* era, come si è visto, complicata. In secondo luogo, rispetto al modello classico di impero, nell'America spagnola si crearono due livelli di cittadinanza*. La *republica de los españoles* era differente dalla *republica de los indios*: i due regimi erano diversi proprio per diritto, nonostante la corona si sforzasse di affermare che questi ultimi erano suoi sudditi diretti e non per vassallaggio.

Mescolanze
genetiche:
meticci,
mulatti, creoli

In realtà, l'impero spagnolo aveva al suo interno tre grandi gruppi sociali e razziali*: i bianchi, i meticci e i neri. Vale la pena vedere cosa fosse questo meticcio, dal momento che, per separati che fossero, gli spagnoli ricercarono i rapporti sessuali con le donne indigene con un'ossessione pari a quella dell'oro. Innanzi tutto alcune precisazioni di ordine terminologico. Il *mestizo* è il figlio di uno spagnolo e di un'indiana; il figlio di un *mestizo* e di una spagnola è un *castizo*; il figlio di un *castizo* e di una spagnola è uno spagnolo: questo cerchio singolare non si trova nei rapporti tra spagnoli e neri, dove al primo incrocio troviamo il *mulatto*, al secondo il *morizo* e al terzo non uno spagnolo, ma un *chino*. Gli incroci tra indios e neri erano detti *zambo* e *coyote*. Gli spagnoli che invece mantenevano la propria discendenza iberica ma nascevano in America erano i *criollos* (creoli); coloro che erano nati in Spagna erano detti, con un misto di fastidio e di invidia, peninsulari. Almeno fino alla fine del XVI secolo il meticcio fu il gruppo demografico che più si espanse, ma pagò questo sviluppo al prezzo dell'esclusione da ambo i gruppi di provenienza. Veniva ad essere disconosciuto sia dai bianchi, sia dagli indios: e proprio dove apparentemente si sarebbe dovuta realizzare una dinamica di fusione, invece, a osservare con attenzione, ritroviamo la dinamica di separazione tra vincitori e vinti che abbiamo fin qui seguito.

La Spagna dunque non era riuscita a costruire un impero nelle colonie. L'unico elemento di universalità che possedeva era quello religioso. Alla fine del Cinquecento l'ambizione imperiale passò, per paradossale che possa parere, ai nuovi Stati nazionali, all'Inghilterra e alla Francia (cfr. la lezione IV).

12. Imperi coloniali moderni: Francia e Inghilterra.

Nord America:
una colonizzazione
all'ombra
del nuovo
Stato assoluto

Viaggiatori francesi si erano spinti sulle coste americane. Per incarico di Francesco I, Giovanni da Verrazzano navigò lungo la costa del Maine e giunse dove ora sorge New York. Altri francesi, guidati dall'ugonotto Nicolas Durand de Villegagnon, tentarono di stabilirsi in Brasile, senza riuscirci. Ma se, come vedremo, in Francia forti furono per tutto il XVI secolo l'interesse e la riflessione sulle scoperte, più debole fu tuttavia la spinta all'esplorazione. Fu nel XVII secolo che si avviò l'esplorazione e l'insediamento nel Canada e la costruzione di un impero coloniale e commerciale in Oriente, sotto la guida di Colbert. La Francia cioè si avviò a realizzare il proprio impero coloniale quando le sue strutture politiche riuscirono a creare omogeneità al suo interno: è un'avventura che può essere intesa sullo sfondo del nuovo Stato assoluto che lì si stava formando.

Stesso discorso per l'Inghilterra. Sembra dunque giusto anche qui adottare una diversa periodizzazione, che va dal 1497, l'anno in cui Giovanni Caboto toccò Terranova, ai primi decenni del Seicento, quando gruppi di puritani si riversarono nella Nuova Inghilterra, nel Nord America. Per l'Inghilterra, diversamente che per la Spagna, il tempo della scoperta fu distinto da quello della conquista e dell'insediamento. Nel Cinquecento l'interesse per le esplorazioni fu infatti principalmente della *gentry*, la piccola nobiltà rurale che, arricchitasi con le spoliazioni dei monasteri, costituì il nerbo dei funzionari e la base del consenso fondamentale lungo i regni di Enrico VIII e di Elisabetta (cfr. la lezione IV). Non si insisterà mai abbastanza nel sottolineare quanta importanza abbia quindi avuto, anche in questo caso, il processo di separazione tra politica e Chiesa che formò il nuovo Stato inglese. Alla *gentry* appartennero corsari* esploratori come Gilbert, Grenville, Raleigh, che parteciparono alla conquista dell'Irlanda e si avviarono in America: a Terranova (1583), in Virginia (1584-89, 1604), Guyana (1595, 1604-20) e Nuova Inghilterra (1602-08). La figura più caratteristica di questo periodo fu senz'altro quella di sir Walter Raleigh, poeta, cortigiano, avventuriero. Dapprima ideò la spedizione verso la Florida; poi, fallito il tentativo di insediamento, arrivò in Guyana, da dove tentò la conquista del favoloso El Dorado. A inizio Seicento, si ripresero i tentativi di insediamento in Virginia. La fondazione di Jamestown nel 1607 e poi l'emanazione di severissime leggi «religiose, civili e militari» caratterizzarono questi primi passi, che si svolsero all'insegna di una spietata lotta agli indiani, e che avevano di mira, oltre che la scoperta di terre, la formazione di comunità di eletti, separantisi volontariamente dal resto del mondo. L'interesse per il Nord America si trasformò quando le speculazioni finanziarie della City, anche grazie al favore della corona, presero ad appoggiare le iniziative volte alla conquista di nuovi territori. In tal modo, la colonizzazione ottenne sia il sostegno del mercato che dell'opinione pubblica*, particolarmente religiosa. Il tema della cristianizzazione, che aveva agito da sostegno alla conquista militare nel caso della Spagna, divenne nel caso inglese una forma di appoggio alle speculazioni o agli investimenti. La copiosa letteratura che accompagnò e favorì il nascere di queste iniziative sviluppò questi temi, portando dunque alla conoscenza del pubblico le varie strategie possibili. L'avventura coloniale divenne tema di dibattiti nazionali, e tale aspetto ebbe un peso essenziale nel trasformare il primo modo di conquista. L'interesse per tali imprese da parte di vaste fasce dell'opinione pubblica e mercantile spinse a privilegiare non solo il lato di edificazione morale, ma anche gli aspetti economici: si discuteva del mercato del pesce, della coltivazione di tabacco e cotone, della vendita di pelli. Su queste basi, frutto di una nuova atmosfera politica, sociale, culturale, l'Inghilterra si avviò a fondare il proprio impero coloniale.

Conquista
economica
ed edificazione
morale

13. *Civilizzazione e scienza dell'uomo.*

Il confronto tra i modelli d'impero coloniale ci guida alla conclusione di questa lezione. Da una parte abbiamo la Spagna, cui non riuscì di erigere un impero

Universalismo
e imperi nazionali

Conquista
materiale
e conquista
«spirituale»

politico moderno, ma che si mosse entro i confini dell'universalismo ideologico religioso; dall'altra gli imperi nazionali che, sorti più tardi, vennero adottando nuove forme di ideologia universalistica. Questa ideologia si sviluppò alla fine del XVIII secolo e rappresentò uno dei pilastri di quella religione del progresso che fu il grande mito della politica ottocentesca. È questo il momento culminante, di massima estensione e ambivalenza, del generale processo di laicizzazione delle categorie sociali e culturali che si avviò nel Rinascimento e che nell'esperienza della conquista di nuove terre e popoli aveva trovato linfa essenziale. Uno degli elementi della sua genesi consisteva nell'azione missionaria: l'ideologia religiosa aveva infatti riconosciuto l'umanità degli americani, ma sostenendone l'incompletezza. I missionari rivendicarono con ancora maggiore forza l'insegnamento evangelico del *compelle intrare* perché giudicavano le popolazioni da evangelizzare come appartenenti a un livello di civiltà inferiore. L'alterità, perciò, trapassava in inferiorità. In tal modo, gli europei si assunsero il diritto (da loro definito il fardello) di guidare i nuovi popoli sulla via del progresso, che coincideva con quella della propria civilizzazione. Si riteneva, in questo modo, di agire per il loro bene. La conquista, quindi, era sì magari anche violenta, ma era comunque talmente benefica per gli indios stessi, da divenire, anche se costoro vi si opponevano, oltre che legittima, pure necessaria. Si affermava così un diritto alla violenza — quella «dolce» della parola evangelica, o quella aspra delle armi — giustificato in nome di valori ritenuti validi universalmente, dunque anche per i vinti. Questo atteggiamento è uno degli aspetti più importanti formati con la mentalità coloniale e, che poi, liberatosi della sua origine cristiana (non soltanto cattolica), passò alla cultura laica ottocentesca. Non più in nome del Vangelo, la colonizzazione infatti si è svolta ed è stata difesa in nome di valori laici — la tecnologia, la scienza, la politica — certamente diversi da quelli religiosi, ma anch'essi imposti come universali e unitari. Inoltre la stessa ambivalenza di conquista violenta e spirituale ha accompagnato questa colonizzazione, che voleva essere *civilizzazione*. Ma tale esperienza ha impregnato di sé tutta l'esperienza della politica moderna, *non soltanto* coloniale, divenendo una delle strutture stesse del moderno concetto di potere: anche nel suo risvolto utopistico. La fine dell'imperialismo europeo ha avuto la conseguenza di travolgere queste certezze e ha innescato un processo retroattivo, tuttora in atto, che ha rilanciato questa stessa critica sulle forme della politica occidentale.

Le contraddizioni
dei conquistatori

Ma questa linea critica era presente entro la cultura occidentale fin dai primi momenti della riflessione sulla conquista. Questo potenziale critico che sta al fondo della scienza dell'uomo investì subito la dimensione morale, non appena si pose agli europei il problema di comprendere le nuove realtà americane. Si dovettero ristrutturare tutte le categorie antropologiche. Inizialmente l'impatto con i nuovi popoli fu pensato nell'area umanistico-cristiana. I difensori degli indios argomentavano infatti il riconoscimento dell'«umanità» americana con categorie aristoteliche e tomiste: era bensì vero che per essere uomini occorreva in generale conoscere lo stato politico; e siccome era vero che quelle popolazioni ne possedevano gli elementi di base, si poteva dirle umane. Alla fine del Cinquecento, il gesuita Aco-

sta riconobbe che peruviani e messicani erano popoli civili come i cinesi, e un po' meno degli europei, perché conoscevano imperfettamente le leggi politiche e quelle di ragione – ossia scienza e tecniche. Ma il vero problema era posto dall'ultimo gradino di questa scala di civiltà, costituito da quei selvaggi che abbiamo definito «cacciatori». I missionari raccontavano che vivevano senza leggi, senza Dio, senza re: privi di religione e politica, erano privi di umanità. Il pensiero cristiano risolse questo tema nel mito negativo del selvaggio cattivo e rozzo. La soluzione umanista – si pensi all'italiano Pietro Martire d'Anghiera – accettò invece questa alterità, trasponendola nel mito del buon selvaggio, libero e felice. In forma mitica, queste due opposte ma parallele risposte mettevano in luce l'aspetto profondo della questione: il mondo *selvaggio*, pur vivendo senza la religione e la politica europea, viveva tuttavia in società pacifiche e ordinate. Come era possibile questo ordine sociale e culturale? Problema sconvolgente, questo, per la coscienza occidentale, che vi ritrovava contraddetti i propri fondamenti etici e politici. Una società senza Stato – definiamo così la società *selvaggia* – non si era infatti mai vista, né in Europa, né in Asia; e la tradizione umanistica nemmeno ne aveva memoria (la società omerica o quella egizia erano statuali). Da un lato questo problema alimentò la nuova corrente utopista moderna, che infatti mise radici soprattutto in America, per disegnare il pensiero di una società alternativa. D'altro canto, la soluzione alla questione venne nel Seicento, quando si abbandonò l'insegnamento aristotelico, e si giunse a una svolta dapprima nel pensiero politico, con Locke, e poi in quello storico ed etnologico, con Rousseau. Queste società erano rette da istituzioni che potevano prescindere dalla politica perché le loro ridotte dimensioni territoriali e demografiche, le loro attività di sostentamento, le loro strutture sociali non creavano quelle forme di conflitto da cui si genera lo Stato. Forme di vita diverse da quelle europee potevano tuttavia essere parimenti felici e libere. Si ripensarono in tal modo le origini stesse della società europea, e caddero i vincoli cronologici che la fede nella Bibbia imponeva, dal momento che era necessario ammettere tempi di sviluppo – nell'Ottocento si dirà evoluzione – assai più lunghi.

Il confronto con gli americani condusse dunque al sorgere di una nuova scienza – l'antropologia – che, come si vede, trasformò interamente il precedente impianto del sapere e produsse nuovi atteggiamenti. In questa maniera, i valori non erano più radicati in realtà intemporalmente, come la parola divina o la ragione naturale. Non più deposito naturale, anche i valori ideali della coscienza nascono, come tutte le credenze, le più bizzarre che siano, dall'abitudine, dalle forme di vita, dalle passioni; e queste strutture ne vengono poi consolidate o criticate. Questo aspetto fu meditato con grande profondità dal francese Michel de Montaigne, nei suoi *Saggi* (1580-88). In lui la riflessione scettica sulla molteplicità dei valori si slargò a indagine sulla loro genesi e a riflessione sulla loro conseguenza. Era impossibile la riduzione delle culture all'unità, all'affermazione di *una* universalità. Per questa via si aprì nella coscienza europea la prospettiva della tolleranza*, del riconoscimento della complessità di ogni sistema sociale e delle relazioni che esistono tra più culture. Anche per questo aspetto, e non soltanto per quello della sovrapposizione, l'eredità della conquista è ancora per noi un problema vivo.

Nascita
dell'antropologia

14. Conclusioni.

Conquista
e identità

I molti aspetti del tema che abbiamo affrontato hanno spessori cronologici diversi. Per quanto concerne la storia politica e sociale delle scoperte americane ci si è confinati, *grosso modo*, entro il Cinquecento: si è mostrato in primo luogo il graduale stabilirsi, da parte della Spagna e del Portogallo, di differenti sistemi di dominio: una volta impiantati questi, la fase della conquista ebbe allora termine; per altri versi, è stato necessario accennare a una più lunga durata, per vedere in che modi la scoperta di società selvagge da parte del mondo europeo abbia contribuito a costruire nella coscienza europea, insieme a un diverso modo di percepire l'altro e a una diversa considerazione della storia antropologica dell'umanità, anche una sorta di diritto alla civilizzazione, il più delle volte a giustificazione dell'uso della violenza e della coazione. Questi due versanti del problema sono, come si è cercato di mettere in luce, strettamente connessi. Con le scoperte cinquecentesche non soltanto fu creata l'identità sociale americana, ma è stata modellata anche una parte importante dell'identità europea, della sua cultura politica e morale.

Testi citati e opere di riferimento

- Aa. Vv. *L'America latina*, Torino 1976.
 Aa. Vv., *L'Epopèa delle scoperte*, Firenze 1994.
 Anghiera, Pietro Martire di, *De orbe novo* (1520-1523), Bergamo 1991.
 Bataillon, M., *Montaigne et les conquérants de l'or*, in «Studi francesi», III, 1959, pp. 353 sgg.
 Chaunu, P., *La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi*, Milano 1989.
 Clastres, P., *La società contro lo Stato*, Milano 1976.
 Colombo, C., *Gli scritti*, Torino 1992.
 Cortés, H., *La conquista del Messico*, Milano 1987.
 Elliott, J., *Il vecchio e il nuovo Mondo 1492-1650*, Milano 1985.
 Fernández de Oviedo y Valdés, G., *Sommario della storia naturale delle Indie*, Palermo 1992.
 Garin, E., *Le civiltà extraeuropee*, Bari 1976.
 Gil, J., *Miti e utopie della scoperta*, Milano 1992.
 Hemming, J., *Storia della conquista del Brasile*, Milano 1982.
 Imbruglia, G., *L'invenzione del Paraguay*, Napoli 1987.
 Ki-Zerbo, J., *Storia dell'Africa nera*, Torino 1977.
 Konetzke, R., *La colonizzazione ispano-portoghese*, in *Storia Universale Feltrinelli*, t. XXII.
 Landa, Diego de, *Relazione sullo Yucatàn* (1566), Milano 1983.
 Landucci, S., *I filosofi e i selvaggi*, Bari 1972.
 Las Casas, Bartolomé de, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (1552), Firenze 1991.
 McAlister, L. N., *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo. 1492-1700*, Bologna 1986.
 Metraux, A., *Gli Inca*, Torino 1969.
 Montaigne, M. E. de, *Saggi*, Milano 1966.
 Morison, S. E., *Storia della scoperta dell'America*, Milano 1976-8.
 Murra, J., *Formazioni economiche e politiche nel mondo andino*, Torino 1980.
 Pagden, A., *La caduta dell'uomo naturale*, Torino 1986.
 Poma de Ayala, F. G., *Conquista del regno del Perù*, Palermo 1992.
 Prospero, A., *America e apocalisse. Note sulla «conquista spirituale» del Nuovo Mondo*, in «Critica storica», XIII, 1976, pp. 1 sgg.
 Raleigh, W., *La ricerca dell'Eldorado*, Milano 1982.
 Ramusio, G. B., *Navigazioni e viaggi*, Torino 1978-1988, 6 voll.
 Romano, R., *I conquistadores: meccanismi di una conquista coloniale*, Milano 1974.
 Romeo, R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari 1989.
 Silivini, G. (a cura di), *L'Impero degli Aztechi nella sua tradizione storica*, Milano 1985.
 Todorov, T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino 1984.
 Vespucci, A., *Il mondo nuovo*, Milano 1984.
 Wachtel, N., *La visione dei vinti*, Torino 1977.